Condono edilizio

C'è un «abusivismo sismico»: perché non misurarlo?

Dopo i terremoti del Friuli (1976) e dell'Irpinia-Basilicata (1980) si è resa evidente la necessità (non più dilazionabile) di dover procedere innanzitutto all'aggiornamento di classificazione sismica — con primi criteri omogenei su tutto il territorio nazionale — pervenendo così a riconoscere come sismici (in quasi tutte le regioni) circa 2.800 Comuni corrispondenti a circa il 35% di popolazione residente nazionale.

Il terremoto di entità minore e ultimo in ordine di tempo, che il 9 novembre scorso ha colpito soprattutto la città di Parma, e che è stato avvertito in gran parte dell'Italia settentrionale, pur non provocando lutti e distruzioni, con i danni comunque arrecati a fabbricati pubblici e privati, ha ricordato che una politica di difesa dai terremoti è opportuno che venga tenuta presente anche fuori delle attuali zone sismiche ufficiali, e quindi in relazione a terremoti attesi meno severi, con specifico riferimento alle modalità di intervento e di utilizzo di fabbricati degradati (strutturalmente più vulnerabili) soprattutto all'interno dei centri storici.

Anche tale ultimo evento, oltre alla paura del momento, ha perciò innescato, come è naturale, ancora una volta, una serie di interrogativi sull'entità del pericolo sismico e sulla sua distribuzione nelle diverse zone del Paese con la conseguente domanda sociale che ripropone: ci si può difendere dai terremoti? E come? Alla prima parte della domanda si può rispondere molto semplicemente: sì, ci si può difendere. Naturalmente non nel senso che il rischio di danni e vittime possa essere totalmente annullato, bensì nel senso che esso risulti drasticamente ridotto. Questa precisazione, d'altra parte, non si riferisce solo ai provvedimenti per la difesa dai terremoti, ma vale per qualunque dispositivo «di sicurezza», inerente a qualsivoglia tipo di rischio.

Sulla questione del «come» difendersi la risposta è necessariamente più articolata. Oggi si sa come procedere per definire la pericolosità sismica delle diverse zone del Paese, cioè qual è la frequenza e l'intensità dei terremoti che in ciascuna zona ci si può attendere. E si sa come progettare ed eseguire le costruzioni in modo che esse sopportino senza danni, o con danni non gravi, i terremoti attesi.

Queste conoscenze, che sono ormai patrimonio consolidato della comunità scientifica e tecnica internazionale, si sono tradotte, in quasi tutti i paesi esposti al pericolo sismico, in norme per le costruzioni da erigersi nelle zone sismiche; norme che consentono di considerare con fiducia le costruzioni future.

Ma le norme sono entrate in vigore in tempi relativamente recenti (in Italia, che pure è stato uno dei paesi pionieri in questo campo, le prime norme organiche sono state promulgate dopo il terremoto di Messina del 1908 e riguardavano solo le zone colpite da quel terremoto) e per molte zone sismiche italiane sono in vigore solo da uno o due anni. Vi è dunque in Italia, come del resto in molti altri paesi, un debito arretrato di investimenti nella difesa dai terremoti: un ingente patrimonio edilizio presente nelle zone sismiche è «legalmente malsicuro» di fronte ai terremoti perché, all'atto della costruzione, non erano in vigore le norme antisismiche. Esempio clamoroso è la città di Catania, non coperta dalle norme fino a due anni or sono (eppure c'è un precedente da tenere in considerazione: nel 1693 fu quasi totalmente distrutta, con 16.000 morti su 24.000 abitanti).

Per motivi storici, prima, e per inadempienze e scarsa lungimiranza negli ultimi decenni, si è dunque determinata una diffusa situazione che si potrebbe chiamare di «abusivismo sismico»: se non in spregio delle leggi dello Stato, che prima del 1900 mancavano del tutto e successivamente mancavano ancora in molte zone sismiche, certamente in spregio delle leggi naturali. E tralasciamo qui il fatto che i metodi costruttivi ed il contenuto tecnico delle norme hanno subito ovviamente una sensibile evoluzione nel tempo.

Il sanare questo tipo di «abusivismo» costituisce un problema di enormi dimensioni che richiede una risposta nazionale organica della quale non si scorgono segnali premonitori. In questa situazione sono altamente auspicabili anche singoli provvedimenti parziali, che possono avere valore di stimolo per il decollo di una strategia globale.

La discussione in Parlamento del provvedimento di condono di un altro tipo di abusivismo edilizio, offre un'occasione da non perdere. Non vogliamo qui esprimere giudizi sull'opportunità del provvedimento di condono. Pensiamo però che, se promulgato, il provvedimento non possa prescindere dalle seguenti considerazioni.

Di edifici abusivi (dal punto di vista urbanistico) è piena, si dice, l'Italia; tanto che dal provvedimento di condono si conta di ricavare alcune migliaia di miliardi. Ve ne sono molti certamente anche nelle zone sismiche. Ebbene è essenziale che per questi, la procedura di autodenuncia (se confermata nella eventuale legge) comprenda una certificazione tecnica di valutazione della resistenza sismica, secondo indicazioni specifiche che potrebbero essere fornite dal Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti, del Consiglio nazionale delle ricerche.

Si otterrebbe così il censimento di un significativo campione degli edifici esistenti in zona sismica, e cioè un'informazione preziosa circa le dimensioni reali dell'«abusivismo sismico», informazione indispensabile per lo studio dei provvedimenti necessari per sanare questo tipo di «abusivismo». Ma quel che più conta è che, se un edificio è stato costruito dopo l'entrata in vigore delle norme e la certificazione tecnica rivela che non possiede la resistenza sismica da queste prescritta, la concessione del condono non può che essere subordinata alla realizzazione dei necessari interventi di adeguamento antisismico.

Vi è da dire inoltre che le entrate fiscali, che lo Stato pensa di raccogliere attraverso il provvedimento di condono, dovrebbero essere utilizzate non solo per provvedere ai fabbisogni di urbanizzazione ed infrastrutture di servizio, ma anche per la promozione di interventi di adeguamento antisismico, ove fossero necessari, per i casi in cui gli edifici siano «legalmente malsicuri». Si realizzerebbe così uno di quei provvedimenti parziali, ma altamente auspicabili, di cui prima si diceva.

Vale la pena infine di osservare che dare inizio ad una campagna di controllo e di adeguamento antisismico partendo dalle costruzioni abusive ha qualche giustificazione anche dal punto di vista tecnico. In primo luogo perché è lecito il sospetto che quanto realizzato abusivamente possa presentare livelli di qualità inferiori a quanto realizzato legalmente. Ed inoltre perché interventi anche recenti di ristrutturazione, ampliamento e sopraelevazione di vecchi fabbricati esistenti (interventi per i quali sussiste probabilmente una alta percentuale di abusivismo) possono aver aumentato la vulnerabilità sismica globale dei fabbricati interessati.

Giuseppe Grandori
Vincenzo Petrini
del Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti del C.N.R.

Manicomi, legge 180

Prima di tutto guardiamo senza schemi la realtà

Leggo su «l'Unità» dell'8 marzo la conclusione della precisa corrispondenza di Toni Jop da Schio sul «raptus» omicida di Vittorio Visintin contro la moglie e le tre figliolette. Rileggiamola insieme: «Temo che lo ritroveranno morto — ha detto il professor Hayr Terzan, docente di neurologia all'Università di Verona —; un depresso, quasi sempre, conclude così le sue azioni dopo aver distrutto l'intera famiglia. Se a Schio *(qui sono io che sottolineo - a.t.)* fosse esistito un adeguato servizio psichiatrico territoriale, se i suoi problemi fossero stati individuati e curati, forse ora la cronaca non sarebbe costretta a occuparsi di un caso tanto terribile».

Andiamo al cuore del problema. La legge 180 così com'è, anche se fosse stata applicata in tutti i suoi aspetti e fino in fondo, sarebbe stata in grado di garantire a Schio, come ad ogni altro consimile centro abitato, quell'«adeguato servizio psichiatrico territoriale» del quale il prof. Terzan lamenta l'assenza? Io non credo, ma posso sbagliarmi. Mi si dimostri allora che sbaglio ma, contestualmente, mi si dica che cosa si deve "fare" (non che cosa si deve "dire") per dotare Schio di tale servizio sulla base della legge 180, di chi è la convergente cinica colpa dell'impedirlo e del non dispiegare tutta la energia necessaria per esigerlo.

Ma se non si è in grado di darmi questa dimostrazione (e tale io non considero i trionfalismi delle nostre cronache psichiatriche dell'Emilia-Romagna e della Toscana), si modifichi radicalmente atteggiamento da parte di noi comunisti davanti alla proposta di sottoporre a urgente verifica e mutamenti la legge 180.

Vi è però un punto dove non ho bisogno di chiarimenti e si riferisce a quel passo della corrispondenza de «l'Unità» dove è accennato il problema della individuazione precoce e tempestiva della malattia di mente.

Non si dica che il povero Visintin non avesse mandato da tempo i suoi messaggi. È proprio la corrispondenza de «l'Unità» che mette l'accento giustamente sulla frase con la quale il padre di Vittorio alla sola notizia che il figlio non era andato al lavoro si è precipitato verso la casa delle nipotine gridando: «Può essere successo qualcosa di terribile!».

Che cosa dà la legge 180 a chi vive nella consapevolezza o anche soltanto nel dubbio che qualcuno può inconsapevolmente commettere da un momento all'altro «qualcosa di terribile»? Nulla.

In primo luogo perché la filosofia vulgata di quella legge scoraggia dall'attribuire valore di allarme a manifestazioni di «diversità» che invece possono averne. In secondo luogo perché la maggioranza degli operatori più giovani del campo psichiatrico, medici, paramedici, infermieri, sono oramai convinti che ogni avvertimento, anche il più grave, deve essere minimizzato se no potrebbe trasformarsi in strumento di emarginazione e persino di persecuzione. Figuriamoci, poi, nei casi come quello di Vittorio Visintin il quale si era limitato a scomparire alcune volte da casa senza più dare notizie di sé per alcuni giorni e vi era stato ricondotto dalla polizia.

So quel che dico quando ipotizzo il discorso che potrebbe essere avvenuto tra i familiari di Visintin e un medico della 180: «Non c'è da allarmarsi e soprattutto non c'è da far ricorso né a farmaci né a interventi preventivi. Del resto la legge lo vieta».

Ho visto con i miei occhi e ascoltato con le mie orecchie medici che in caso d'urgenza la stessa legge 180 incarica di decidere per il cosiddetto TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio), rifiutarsi di dare l'autorizzazione davanti a casi gravi di violenza aggressiva poiché dell'accaduto potevano, a detta loro, solo constatare le conseguenze ma non erano stati diretti testimoni. Non è questa «omissione di soccorso»?

E questo accadeva a Roma dove la legge 180 impone di far fronte per una popolazione di circa quattro milioni di abitanti ai casi di urgenza con soli 45 letti suddivisi presso tre ospedali generali. Con la conseguenza che quei letti, malgrado la riluttanza a concedere il TSO, sono inevitabilmente molto più numerosi, i ricoverati stanno nei corridoi, la promiscuità produce danni innominabili e la terapia non può svolgersi seriamente proprio a livello di diagnosi perché per forza di cose, oltre che per convinzione ideologica, è bene dimettere quanto prima i degenti.

Quanti sono i comunisti che hanno con tutto il loro amore accettato come novità, questa sì veramente buona, della legge 180 di farsi carico in famiglia del sostegno di un malato di mente, quando non lo debbano rincorrere senza sapere come soccorrerlo nelle improvvise peregrinazioni per l'Italia? Quanti sono? Vorrei rivolgere al compagno Ariemma, responsabile della politica sanitaria del PCI, la preghiera di pubblicare la loro convocazione per un'assemblea di partito che parta prima di tutto dalla realtà delle cose.

Antonello Trombadori

RITRATTO/ *Monsignor Jean-Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi*

Versailles, la scuola, il cardinale

Non «guerra», ma trattativa con il governo: un segnale diverso da quello che la destra si aspettava con la manifestazione per gli istituti privati Storia di un ebreo convertito al cattolicesimo

La manifestazione di Versailles a favore della scuola privata. Nel tondo: Jean Marie Lustiger

Era il 31 gennaio 1981 quando Papa Wojtyla chiamò lo sconosciuto vescovo di Orleans, mons. Jean-Marie Lustiger ad assumere il prestigioso incarico di arcivescovo di Parigi. Dopo tre anni, l'arcivescovo è salito alla ribalta come protagonista della vecchia disputa tra Stato e Chiesa sulle scuole cattoliche, nella manifestazione della settimana scorsa a Versailles.

Con un discorso equilibrato e politicamente abile, il cardinale Lustiger ha dato alla manifestazione un segno diverso da quello chiaramente voluto dalla destra che si era mobilitata ergendosi a difesa della scuola privata con lo scopo di cercare lo scontro con il governo Mitterrand. «Nessuno può volere per la Francia una guerra della scuola» — ha detto infatti l'arcivescovo deludendo così le attese dei gollisti, con Chirac in testa, dei giscardiani, degli attivisti di Forze Nuove e degli eredi dell'Action française.

Con questo discorso, fermo nei principi ma aperto al dialogo nell'interesse della comunità nazionale, il card. Lustiger ha persuaso la folla ad abbandonare la via dello scontro per riprendere quella della trattativa con il governo per il raggiungimento di un compromesso, anche se non facile. Ha, al tempo stesso, dimostrato di avere quelle qualità di valido interlocutore, a nome della Chiesa di Francia, dell'Eliseo, che sono state una tradizione di coloro che, dal III secolo ad oggi attraverso le tempeste della storia, hanno avuto la cattedra di Notre-Dame.

Mons. Jean-Marie Lustiger ha una storia e una «carriera» singolari. È un ebreo di origine polacca che nacque a Parigi il 16 settembre 1926 e si convertì al cattolicesimo nel 1940 in piena guerra mondiale. Sua madre morì nel campo di sterminio di Auschwitz.

Dopo la liberazione proseguì gli studi (con l'intermezzo di lavoro per un anno nelle Officine di Decazeville) alla Sorbona, laureandosi in lettere ed impegnandosi in quegli anni nel movimento della gioventù universitaria cattolica. Solo più tardi, dopo aver frequentato l'Istituto cattolico di Parigi dove conseguì la laurea in filosofia e teologia, l'ormai ventottenne Jean-Marie decise di diventare sacerdote e fece la sua prima esperienza pastorale nella parrocchia di Sainte-Jeanne-de Chantal, nel sedicesimo distretto di Parigi.

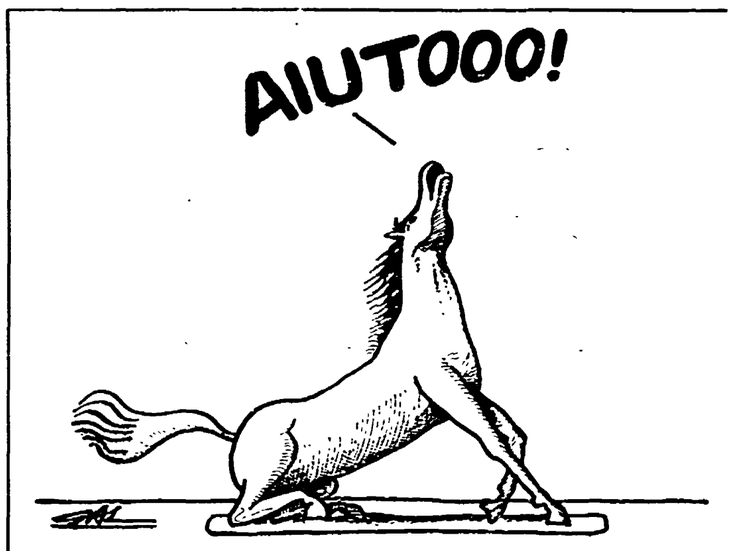
È qui che, con altri giovani preti, sperimentò nuove forme di apostolato per mantenere i contatti con una società sempre più laica e secolarizzata come quella francese. Di questa esperienza troviamo traccia nelle sue omelie pubblicate nel 1978 con il titolo: «Sermoni di un curato di Parigi». Ne emerge un uomo intransigente nelle questioni di dottrina e di disciplina ecclesiastica, secondo la tradizione della Chiesa polacca e della sua formazione ebraica, ma aperto alle grandi questioni sociali del nostro tempo.

Animato dalla certezza della sua fede — come Giovanni Paolo II che lo ha fatto arcivescovo e cardinale — e dotato di un grande senso della storia, Lustiger è convinto che, come la Chiesa «reinventò» il suo modo di essere dopo la «dissoluzione di tutte le strutture religiose» in seguito alla rivoluzione francese, così adesso bisogna «reinventare» un altro tipo di Chiesa. «Noi oggi viviamo — dice — una rottura culturale e storica della stessa ampiezza». Ma proprio per questo — aggiunge — «ci troviamo obbligati a ricollocare la nostra continuità ben oltre le rotture contingenti, immediate». Egli guarda quindi alla Chiesa del terzo millennio, non con l'ottica del restauratore, ma del rinnovatore, tanto è vero che afferma: «Si sono reinventati i domenicani, i gesuiti, i benedettini, la liturgia, la pietà e anche la teologia, così come l'architetto Viollet-le-Duc ha reinventato il gotico».

Alla manifestazione di Versailles si è rivolto ai manifestanti con una domanda che gli ha consentito di dare la sua impostazione politica all'incontro: «Chi siete?» «Né una Chiesa — ecco la risposta — né una parte potrebbero rivendicarvi tutti». E ancora: «Siete la voce dei francesi. Francesi così diversi, io vi saluto. Voi cattolici, voi cristiani di altre confessioni, voi credenti di altre religioni e specialmente voi, rappresentanti delle scuole ebraiche; voi tutti, credenti convinti o esitanti, e voi anche non credenti».

L'arcivescovo ha voluto così sottolineare che il problema, in discussione in Francia da quando il 20 dicembre 1982 il ministro Savary presentò le sue proposte per porre fine al dualismo tra settore pubblico e settore privato con una riforma globale del sistema scolastico nazionale, toccava tutti e non soltanto i cattolici. Ora il progetto Savary, pur nel rispetto delle autonomie delle scuole private, tende a porre tutti gli istituti scolastici al servizio di «una missione educativa globale». È questo il punto di attrito. I vescovi invocano la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 che, inserita nel preambolo della Costituzione francese, pone l'accento sulla «libertà per i genitori di scegliere il genere di educazione da dare ai loro figli». Allo stesso principio si richiama anche il card. Lustiger. Egli sostiene tuttavia che con il governo bisogna trovare un punto di incontro per raggiungere «una vittoria» che non sia «né della destra, né della sinistra, ma dei francesi su se stessi».

Alceste Santini



IL CAVALLO DI PIAZZA MAZZINI

LETTERE ALL'UNITA'

Non sarebbe opportuno annunciare in TV anche gli onorari?

Spett. Unità,

ho seguito la trasmissione di «Domenica in», *alla quale aveva partecipato un chirurgo oftalmico spiegando la propria tecnica nell'intervenire sulle alte miopie.*

Essendo interessata personalmente, mi sono data premura di mettermi in contatto con la Clinica e prendere un appuntamento. È a questo punto che inizia la mia rimostranza.

Innanzi tutto l'elevata parcella richiesta (L. 120.000 più esame particolare, uguale L. 140.000). Questa potrebbe anche essere giustificata, data la pubblicità fatta, sia dalla trasmissione di «Domenica in», *sia da* «Italia sera» *poche sere dopo. Il fatto è che si paga una visita effettuata da un «chicchessia» suo collaboratore, e che il chirurgo altro non fa che «leggere» (e speriamo che lo faccia) la cartella clinica preparata dallo sconosciuto in questione. E altro non potrebbe fare, se si pensa che ci saranno state 70-80 persone provenienti dall'Italia intera che, come me, avevano effettuato il «viaggio della speranza» per ottenere un minimo di vista.*

Sembrava di assistere al film di Sordi «Il medico della mutua»: *il professore entrava e usciva da un ambulatorio all'altro come in una comica di Ridolini. Del resto lascio a voi immaginare come si può «visitare» 70-80 persone dalle ore 13 alle ore 20 con un minimo di serietà, trattandosi poi di decidere per un intervento così delicato!*

Nella clinica tutto è organizzato industrialmente; non ti permettono neanche di uscire a pranzo perché, molto gentilmente ti indirizzano al piano superiore della clinica stessa, al loro «self service». Senza raccontare che seduta stante consigliano (quasi a tutti i pazienti) applicazioni laser per la modica cifra di L. 380.000 più visita di controllo dopo un mese. Finalmente si parla dell'intervento, per la modesta cifra di 10 milioni.

Ora domando: non sarebbe opportuno che quel medico nelle sue apparizioni televisive avesse il coraggio di dire a quanto ammonta il suo onorario e relativo «salasso» complessivo? Eviterebbe così a tanti poveretti a reddito fisso come me, e a tanti altri in peggiori condizioni economiche delle mie, di affrontare viaggi e spese non indifferenti; e soprattutto non alimenterebbe la speranza di vedere, perché con tale parcella non è certo alla portata di molti permettersi l'intervento.

Per la salute si affrontano sacrifici; ma non è giusto che per questo ci si arricchisca tanto sulle disgrazie altrui!

LETTERA FIRMATA
(Venezia Mestre)

«...penne all'arrabbiata»

Spettabile quotidiano,

sono un commerciante di Milano e gestisco, da circa tre anni, in collaborazione con mia moglie e due miei cognati, un bar-ristorante-self-service situato nel centro direzionale.

Negli ultimi tempi noi commercianti siamo stati bersaglio facile e sicuro di leggi, decreti, tasse, soprattasse comunali e statali, licenze, permessi, concessioni, registratori di cassa, sfratti, aumenti vertiginosi degli affitti, spese condominiali, controlli... Non vi voglio annoiare. Per noi è diventato veramente difficoltoso servire serenamente aperitivi, caffè espresso e spremute; ci torna invece più facile servire... penne all'arrabbiata.

Abbiamo appreso da voi e dalla nostra Confcommercio che per il 1984 l'inflazione si dovrà contenere entro il tetto del 10%. Sono stato molto contento quando ho letto questo: ho subito scritto una raccomandata a tutti i miei fornitori, ma non tutti hanno compreso e tanto meno accettato.

Mi rivolgo quindi a voi affinché mi diate una mano a rispettare un'economia italiana che se ben gestita può aiutare sia i consumatori che i commercianti.

GIOVANNI FORTE
(Milano)

Quando dal Friuli si va a Firenze

Cara Unità,

recatami per alcuni giorni a Firenze ho potuto constatare che la maggior parte delle trattorie e ristoranti del centro storico evitano sistematicamente di rilasciare la ricevuta fiscale. In genere il conto viene presentato su foglietti qualsiasi e la maggior parte dei clienti, o perché stranieri o perché non se la sente di protestare, li accetta.

Ogni volta che pretendevo di avere una ricevuta regolare, venivo trattata in modo scortese e sgarbato.

Non è ammissibile che, soprattutto in un momento difficile come l'attuale, venga tollerata un'evasione fiscale così palese e così massiccia.

ROSANNA FLORIO
(San Daniele del Friuli - Udine)

«Cominciamo a debellare la Tbc; poi si abolirà l'assicurazione obbligatoria»

Spett. Unità,

il Coordinamento nazionale dell'Unione Lavoratori Tubercolotici (ULT) ritiene necessario ed utile intervenire a proposito della polemica lettera del dott. Ratti, pubblicata su l'Unità *del 3 marzo sotto il titolo:* «Il carrozzone Tbc». *Essa ha creato un vero e proprio allarmismo ed una psicosi da «caccia alle streghe». Mettere sotto accusa lavoratori e cittadini ammalati, i quali hanno necessità di ricovero o di terapia di consolidamento, è quantomeno ingiusto.*

Innanzitutto nessun «carrozzone» coordina ed organizza l'assistenza antitubercolare in Italia. La profilassi, la prevenzione e la cura ricadono sotto la competenza del Servizio sanitario nazionale, che si avvale delle strutture multispecialistiche delle Unità sanitarie locali. Accertato l'evento morboso, l'USL dispone di due tipi di interventi: il ricovero nell'Ente ospedaliero o la cura ambulatoriale, la quale è divenuta generalmente, a tutti gli effetti, sostitutiva del ricovero.

L'INPS, nel caso di accertata natura specifica, eroga le indennità economiche previste da leggi conquistate attraverso dure lotte, leggi che il dott. Ratti vorrebbe abolire ma che lo stesso INPS ha giudicato socialmente positive.

Dal bilancio della Gestione tubercolosi dell'INPS, sottoposto al Comitato speciale che comprende anche i rappresentanti dei sindacati e dei datori di lavoro, si desume che l'ammontare delle indennità economiche, nell'81, era previsto in lire 191 miliardi e non in mille miliardi come afferma il dott. Ratti.

Tutto l'attivo della Gestione tbc (e qui i miliardi diventano migliaia) viene annualmente versato al Servizio sanitario nazionale. Questo avviene mentre i sottoposti alle cure ambulatorie, che percepiscono l'indennità giornaliera di L. 8.422, devono pagarsi i ticket sui farmaci e gli esami di laboratorio.

Riteniamo utile sottolineare un'importante evento: il 21 febbraio due senatori dc, due del PCI e uno del PSI hanno presentato il disegno di legge 536 con l'intento di completare il quadro dell'intervento previdenziale contro la Tbc. Questa è la strada da seguire. Nel nostro caso un obiettivo deve essere raggiunto: quello di debellare la Tbc. Allora si potrà abolire l'assicurazione obbligatoria.

LETTERA FIRMATA
dal Coordinamento nazionale ULT (Torino)

Quel «buco» ci ha evitato una brutta figura

Caro direttore,

ti scrivo in riferimento alla lettera di Pietro Amendola pubblicata sabato 10 marzo. Se è vero che l'Unità *il sabato precedente aveva «bucato» la notizia dei «giudizi severamente critici espressi dal cardinale Glemp, in un'intervista ad un giornale brasiliano, nei riguardi di Solidarnosc e di Walesa», è anche vero, però, che questo «buco» ha evitato a* l'Unità *la brutta figura in cui si sono prodotti altri giornali, che il 4 marzo hanno dovuto pubblicare la smentita di quei «giudizi» da parte dello stesso Glemp. D'altronde, di una presa di posizione del primate polacco su Solidarnosc* l'Unità *aveva già e correttamente, ancorché brevemente, riferito il 23 febbraio scorso.*

Quanto all'altra questione sollevata dal compagno Pietro Amendola, quella relativa al titolo e al pezzo apparsi sul giornale di domenica 4 marzo, a proposito di «4400 profughi» della Repubblica Democratica Tedesca nella Germania occidentale, francamente mi sfugge la sostanza della polemica. Intende sottolineare il fatto che i 4400 sono espatriati con l'autoyizzazione delle autorità della RDT anziché illegalmente? Ma questo, mi pare, era chiaro nella notizia comparsa su l'Unità.

Ciò non toglie che esista un problema, la cui gravità non sfugge certo al compagno Amendola, rappresentato dagli ostacoli che si sovrappongono, a causa della particolare situazione dei due Stati tedeschi ma anche a causa di scelte precise della RDT, alla libera circolazione (da Est verso Ovest) e al diritto di espatrio. La stessa legge sul «ricongiungimento delle famiglie» approvata qualche mese fa a Berlino (RDT), peraltro limitata a casi molto particolari, non ha a che vedere con i «30.000 espatri autorizzati, legali, preventivati nel corso dell'84» di cui parla nella sua lettera il compagno Amendola.

In ogni caso, resta purtroppo la circostanza, che pure deve avere qualche significato, che il «ricongiungimento delle famiglie» divise tra i due Stati tedeschi avvenga, quando può avvenire, quasi sempre e soltanto nella RFT.

PAOLO SOLDINI

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Ottone SIMONICH, Trieste; Gino ANSALONI, Modena; M. V., Savona; Fulvio POGGI, Faenza; Leonardo DI MARIA, Genova; Giorgio ZUNINO, Genova-Cornigliano; Michele IPPOLITO, Deliceto; Nicola S., Sant'Angelo a Fasanella; Paolo GARBIN, Padova; Aldo RAPP, Livorno; Enzo CUPANI, Taverne; Mario GIANOTTI, Feltria; Leone Primo BERTOCCHI, Bologna, il COMITATO DIRETTIVO provinciale della FGCI di Rovigo; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Giacomo PENSO, Imperia; Luigi POGGI, Santa Teresa di Gallura; Rosa Maria PROTOPAPA, Gagliano Capo; V. BRICO, Albenga; Silvana BONESI, Milano; Giorgio RAPANELLI, Macerata; Donalgo NORNIACCHI, Volterra; M. CASCIA, Genova-Prà; Luigi ORNEGO, Genova-Cornigliano; Gino GIBALDI, Milano; Corrado CORDIGLIERI, Bologna.

Pietro BIANCO, Petronà; Giorgio ZUCCOTTO, Isola della Scala; Elvira BARDI, Rozzano; C. VENTURA, Cosenza (ti abbiamo risposto personalmente, ma la lettera ci è tornata indietro con l'indicazione che l'indirizzo da te segnalato era insufficiente, aspettiamo che tu ci mandi l'indirizzo completo); Carlo FERRARINI, Santo Stefano Magra (*«Al mattino ascolto la rubrica radiofonica "Prima pagina" di Radio 3. Secondo me usano discriminazioni politiche nei confronti dei radioascoltatori che telefonano sulle notizie del giorno, particolarmente su quelle che assumono un notevole significato politico. Infatti mi è capitato personalmente di chiamare ben 9 volte senza riuscire ad avere la comunicazione»*); Gennaro IZZO, Torre del Greco (*«Quando si dovranno decidere delle leggi importanti abbiamo bisogno che la gente conti di più»*).

Marcello PECORELLA, insegnante della media statale di Sutri-Viterbo (faremo pervenire la tua lettera sulla scuola ai nostri gruppi parlamentari); G. M., Frosinone (*«Non riesco proprio a capire come molti italiani possano incentivare quella pseudocultura su cui si basa lo spettacolo delle TV private, dove il prezzo della partecipazione viene pagato con lo sfruttamento della propria persona»*); Nino LO FARO, Aci di Catania (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Rosalbino TURCO e Maurizio ALFANO, Bisignano (denunciano la drammatica situazione del loro comune: (*«Su 10.000 abitanti, risulta che il numero dei disoccupati è complessivamente, al gennaio 1984, di 1.493 persone; di queste 762 tra i 15 e i 30 anni, e 728 tra i 30 e i 65 anni. Il numero degli emigrati supera il tetto dei senza lavoro, stimati intorno alle 2.000 persone»*).

— Ci hanno scritto per protestare contro l'esorbitante compenso assegnato dalla RAI a Raffaella Carrà i lettori: dott. Piero LAVA di Savona; Luciano BARONI di Torino; Marinella LONGONI di Lecco; Giuseppe PEDICELLI, Roma (*«Si taglia pesantemente la scala mobile a tutti i lavoratori e pensionati italiani e intanto si continua come niente fosse a sperperare il pubblico danaro al solo fine di distrarre la gente dai problemi seri»*).